

Salmo 142
e
Matteo 5, 38 - 48
(La nuova giustizia superiore all'antica)

Settima domenica del *Tempo Ordinario*. La prima lettura è tratta dal *Libro del Levitico*, capitolo 19, i primi due versetti e poi i versetti 17 e 18. Dunque sono quattro versetti: 1, 2, 17 e 18. Così è ritagliata la prima lettura dal lezionario. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* nel capitolo 3 dal versetto 16 al versetto 23. Il brano evangelico è il seguito del brano che già leggevamo domenica e che era poi il seguito di quanto avevamo letto ancora nella domenica precedente. Siamo alla prese con il *discorso della montagna* nel capitolo 5 dal versetto 38 al versetto 48. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 103*, ma noi questa sera leggeremo - proseguendo nella nostra lettura continua dei salmi di settimana in settimana - leggeremo il *salmo 142*.

Da una settimana all'altra, la Chiesa ci chiama all'ascolto della parola e alla condivisione del pane eucaristico. Noi tutti siamo dei viandanti lungo le strade di questo mondo e siamo apprendisti nella via della figliolanza, come la catechesi evangelica ci illustra, ci spiega, ci coinvolge, progressivamente. Apprendisti nella via della figliolanza. La Chiesa sa bene di avere a che fare con dei viandanti, dei pellegrini, come siamo noi. Anzi è la Chiesa stessa nient'altro che un popolo di pellegrini, questi viandanti che siamo noi, gente di questo mondo redenta dal sangue di Cristo e condotta lungo il cammino che conduce al regno del Padre. La Chiesa lo sa e ai pellegrini è necessaria la parola perché debbono imparare a comunicare ed è necessario il cibo perché non sono dotati di provviste. E secondo quanto il Signore stesso ha disposto nella sua provvidenziale misericordia, la Chiesa amministra per noi la parola di Dio e il pane dell'Eucarestia. Nessuno di noi può pretendere di essere più di un pellegrino nella via del regno che è poi la via della figliolanza, dell'apprendistato a quella condizione filiale per la quale siamo stati chiamati, per la quale siamo stati redenti e nella quale veniamo costantemente educati. Ed è la nostra attuale povertà questa condizione peregrinante nella quale ci troviamo, ma è per noi, allo stesso tempo, una povertà benedetta e beata perché il Signore Gesù ha voluto visitarci con l'abbondanza dei suoi doni mentre lo Spirito Santo opera incessantemente per la nostra conversione. Accogliamo con adorante gratitudine la parola del Signore, disponiamoci a offrire la nostra Eucarestia con obbedienza filiale. Siamo pellegrini sulla via del regno, siamo già figli che ascoltano e rispondono a lode e gloria di Dio, nostro Padre.

Eccoci, ritorniamo al *salmo 142* come vi ricordavo. Infatti stiamo leggendo questa piccola raccolta di suppliche, quattro suppliche, che abbiamo incontrato due settimane addietro affrontando il *salmo 140*, poi è stata la volta del *salmo 141*, questa sera il *salmo 142*. Ne avremo ancora per un altro appuntamento con il *salmo 143*. Quattro suppliche, sono le ultime presenti nel *Salterio* e sono ricomparse, qui, queste espressioni della preghiera del popolo di Dio, dei singoli oranti, quando avevamo perso l'abitudine perché dal *salmo 94* che non abbiamo più avuto a che fare con una supplica. Ebbene adesso ci siamo in pieno. Abbiamo letto due salmi - *140* e *141* - e questa sera un ulteriore passo in avanti. Ci siamo resi conto del fatto che la preghiera dell'orante che parla qui in prima persona singolare - sono suppliche individuali - la sua preghiera affronta l'estremo conflitto fino alle radici del male nel mondo e nel cuore umano. Questa sera abbiamo a che fare con il *salmo 142*, pochi versetti come vedete. Tutto l'insieme dà l'impressione di una formula usata per la preghiera in una maniera quasi didattica, nel senso che sembra una costruzione letteraria artificiale che serve, per l'appunto, a illustrare una situazione che può essere estremamente variabile. Qui - vedete - non veniamo a sapere niente, o quasi niente, di quello che riguarda il vissuto dell'orante. Che cosa gli è successo? Di chi sta parlando? È come se non ci fossero più fatti da raccontare. Non ci sono più avversari da contestare, da condannare, da sconfiggere. In realtà - vedete - quella che sembra una formula predisposta in maniera un poco astratta per quanto possa acquistare una rilevanza catechetica o addirittura liturgica, in realtà, proprio il nostro *salmo 142* si carica di una straordinaria intensità nel lamento, nella supplica, là dove è proprio il mistero del Signore vivente

che viene incontrato in tutta la sua novità, in tutta la sua straordinaria potenza creatrice quando, ormai, l'esperienza della miseria nella nostra condizione umana è divenuta schiacciante. Tant'è vero - vedete - che non c'è più bisogno di raccontare qualche esperienza particolare, qualche illustrazione relativa a un vissuto che ha sue particolari dimensioni di spazio e di tempo. Non ce n'è bisogno. L'invocazione prende qui un'intensità che raggiunge livelli per così dire esemplari tali che consentono a questi pochi versetti di ricapitolare tutto il dramma della nostra condizione umana ma in un contesto dialogico dove la relazione con la presenza viva del Signore si impone in maniera dominante. E dopo aver detto questo un'annotazione che, per certi versi, sembra contraddire esattamente quello che ho appena affermato, perché vedete che il salmo è dotato di un'intestazione?

¹ *Maskil.*

che probabilmente è un termine che viene lasciato così come si legge in ebraico. Fu intraducibile, però probabilmente significa «istruzione» o comunque ha a che fare con un'intenzionalità di didattica.

*Di Davide, quando era nella caverna.
Preghiera.*

Ecco, c'è un'intestazione, e siamo rinviati, dunque, a episodi che riguardano la permanenza di Davide nel deserto quando transita da una caverna all'altra e allora siamo rimandati a una vicenda che, nella storia della salvezza, acquista un significato di riferimento, un valore esemplare. La vicenda di Davide e, allora – vedete – si ritorna alla concretezza del vissuto, di Davide, ma è un aiuto non già a riversare la nostra attenzione in quella particolare direzione che riguarda i fatti relativi alla storia di Davide, ma è un aiuto che ci aiuta, ancora una volta, a ritrovarci nella molteplice varietà delle nostre esperienze, all'interno di una vicenda che acquista un valore ricapitolativo di tutto, là dove, appunto, il ricordo di Davide ci aiuta. Ma ci aiuta non per raccontare di lui, Davide, ma per immergerci più direttamente e più direi proprio in una tensione più battesimale, immergerci nella relazione con il mistero del Dio vivente. Il richiamo ai fatti che leggiamo nei *Libri di Samuele* non è certamente casuale, non è affatto trascurabile. Nel *Primo Libro di Samuele* dal capitolo 19 versetto 8, per un pezzo, per diversi capitoli, bisogna arrivare al capitolo primo del *Secondo Libro di Samuele* per chiudere lo svolgimento riguardante gli eventi che Davide deve affrontare dal momento che Saul l'ha condannato a morte, lo ha costretto a fuggire, di luogo in luogo, da una steppa a quell'altra, dimorando per mesi e per anni in località impervie, deserti inospitali, abituato a dimorare, da una notte a quell'altra, senza neanche potere rimanere a lungo nella stessa località, nelle grotte piuttosto scomode e spesso pericolose per tanti altri motivi e che il deserto può mettere a disposizione dei fuggiaschi, dei randagi, dei fuorilegge, come avviene nel caso di Davide. Vedete? Uno dei grandi, grandissimi, personaggi della storia della salvezza. E l'esperienza della lunga permanenza nel deserto, è stata certamente decisiva per quanto riguarda la formazione del personaggio, la sua identità umana e più profondamente ancora la sua esperienza religiosa. Davide nel deserto, braccato, inseguito, costretto a ricorrere agli espedienti più incresciosi per sfuggire alla condanna e all'inseguimento e al tentativo spietato, da parte di Saul, di raggiungerlo perché ritenuto colpevole di tradimento. Un'accusa del tutto falsa. Davide è vittima di un sopruso ingiustificato. Davide è innocente, costretto a sottrarsi all'aggressiva intransigenza di Saul. Sempre più solo. È vero che poi le situazioni vanno cambiando e voi ricordate quei capitoli come – leggevamo con alcuni di voi in altre occasioni ed è un blocco notevole di capitoli tra il *Primo e il Secondo Libro di Samuele* – in quei capitoli la narrazione antica mette man mano in evidenza la novità che dall'interno conferisce un'identità originalissima a quel personaggio che poi svolgerà un ruolo insostituibile nella storia della salvezza, pur restando un peccatore ovviamente, questo lo sappiamo bene, ma una figura insostituibile, ed ecco nel deserto là dove Davide si rende conto di essere abbandonato e tradito, scopre che la presenza del Dio vivente lo accoglie. È il mistero santo di Dio, è la gratuita dimostrazione di una fedeltà invisibile che comunque lo accompagna e lo sostiene, lo custodisce, lo accarezza. Davide nel deserto trova accoglienza sempre

più sperimentata nell'intimo e con straordinaria dolcezza nel cuore, trova accoglienza alla presenza del Signore e in obbedienza alla sua provvidenziale disposizione degli eventi, al suo provvidenziale accompagnamento. Fatto sta – vedete – che proprio nel deserto – qui il richiamo alla caverna è più che mai significativo. Richiami analoghi a questi compaiono anche in altri salmi, ne parlavamo in altre occasioni: la permanenza di Davide nel deserto è rimasta veramente come un richiamo che la tradizione interpretativa successivamente ha recepito e ha inteso valorizzare in tanti modi – e ricordate, leggevamo non molti giorni fa – beh, insomma, alcune settimane addietro – i *Libri di Samuele* nella liturgia quotidiana, e ricordate come un episodio è veramente chiarificatore circa quella evoluzione interiore di cui Davide fa esperienza nel corso della sua permanenza nel deserto. Arriva il momento in cui nella caverna Davide potrebbe vendicarsi di Saul. È nascosto nella caverna – capitolo 24 del *Primo Libro di Samuele* – i suoi uomini nascosti con lui nel fondo della caverna glielo dicono, glielo suggeriscono, vorrebbero imporglielo, è il momento per farlo! È il tuo nemico! È il tuo nemico! Saul. Capitolo 24 e Davide non lo fa. E Davide non si vendica. Può farlo, non lo fa! Nella caverna Davide, tremante, accoglie quel segnale che il Signore, proprio lui, con magistrale sapienza, gli ha introdotto nel cuore. E quel segnale si esprime con il linguaggio interiore della pietà, il linguaggio interiore della compassione, il linguaggio interiore della pazienza nella comunione che esige rispetto e accoglienza al di là di tutte le ingiustizie subite. E di fatto è Saul che con i suoi uomini sta inseguendo Davide, la situazione potrebbe ribaltarsi con una soluzione tecnica rocambolesca e sembrerebbe, considerando le cose dall'esterno e con altri criteri, risolutiva. E invece Davide non si vendica. Il Signore gli ha introdotto nel cuore una parola, un messaggio, un tremito nel cuore, un palpito nell'animo, un sussulto, che lo stesso Davide non sa esplicitare con parole adeguate, ed ecco – vedete – il nostro *salmo 142* ci aiuta a cogliere, per così dire, qualcosa di quel fremito che si agita nel cuore di Davide quando si trova nella caverna e un'onda di commozione gli impedisce di colpire Saul. È un mistero. È il mistero del Dio vivente. È il mistero di Dio, santo. È il mistero di Dio misericordioso, pietoso e compassionevole. Ma è il mistero – vedete – che si è incuneato nel cuore di Davide. *Primo Libro di Samuele*, capitolo 24. Ma poi ha tante altre pagine nel contesto di quei capitoli. Allora veniamo al nostro *salmo*. Due sezioni. Dal versetto 2 fino al versetto 5 e poi dal versetto 6 fino al versetto 8. Due brevi sezioni, sono in tutto sette versetti lasciando da parte l'intestazione e, quindi, non ci vuol molto. Adesso io ce la metto tutta per allungare un po' il brodo, così passeremo un po' di tempo. Il salmo si apre con un grido. Lo stesso verbo, «*gridare*», ricompare poi nel versetto 6 all'inizio della seconda sezione.

² Con la mia voce al Signore grido aiuto,

versetto 2. Versetto 6:

⁶ Io grido a te, Signore;

Prima sezione, il «*grido*». È il grido che è manifestazione, in questo caso, di una situazione miserevole nella quale si trova un anonimo personaggio – ricordare Davide ci aiuta per le ragioni che vi dicevo inizialmente – messo alle strette. Lui parla – e adesso leggeremo – di una strada interrotta nella sua vita. Ma è una storia sbarrata, la sua. È un vicolo cieco quello in cui è andato a sprofondare. Una prima strofa, all'interno di questa prima sezione, i versetti 2 e 3. E poi una seconda strofa. La prima strofa descrive la situazione in cui si trova il nostro orante. La seconda strofa amplia l'illustrazione. Nella prima strofa notate quattro verbi che servono a esplicitare l'urgenza di quel grido che già è risonato:

² Con la mia voce al Signore grido aiuto,
con la mia voce supplico il Signore;

secondo verbo.

³ davanti a lui effondo il mio lamento,

è il terzo verbo.

al tuo cospetto

nella mia Bibbia leggo

sfogo la mia angoscia.

Quattro verbi. Notate nel versetto 3

³ davanti a lui effondo

qui probabilmente sarebbe anche il caso di tradurre con il nostro verbo «*sfogare*»

³ davanti a lui [sfogo] il mio lamento,
al tuo cospetto [espongo]

qui un verbo, invece, più rasserenante ma che è adeguato a esplicitare l'eloquenza di un linguaggio che è molto più contenuto rispetto al grido, rispetto al lamento, rispetto allo sfogo. Ecco – vedete – è come se la voce del nostro orante andasse estenuandosi, disperdendosi, spegnendosi. È come se lui stesso andasse alla ricerca della sua voce, volesse ascoltarla

la mia voce

la mia voce

Ma è come se a un certo momento la voce si riducesse a un flebile, quasi impercettibile, anelito lamentoso. Notate bene che proprio per come si esprime il nostro orante, sembra che abbia ormai rinunciato a raccontarci qualcosa di sé. Tant'è vero che poi non ci racconta niente, ve lo dicevo dall'inizio. Non veniamo a sapere nulla di quello che gli è capitato. Di Davide, a modo nostro, per altra via, ma perché approfittiamo di questi artificiali collegamenti con altre pagine della Sacra Scrittura, di Davide possiamo sapere molte cose di più. Di lui, in realtà, non sappiamo niente. Ma del vero Davide, quello che ha vissuto il suo dramma personalmente, non sappiamo niente, se non per il fatto che poi, ecco, qualcuno ha raccontato di lui. Qualcun altro ha raccontato di lui. C'è un particolare che m'incuriosiva proprio oggi. Nell'interpretazione *midrashica*, vedete nel versetto 2 la doppia menzione della voce?

² Con la mia voce al Signore grido aiuto,
con la mia voce supplico il Signore;

e il *Midrash* dice: «*Perché è scritto due volte*

² Con la mia voce
con la mia voce

Perché?». E dice: «*Beh è come nel salmo 57 dove per due volte leggiamo*

² Pietà di me, pietà di me, o Dio,

Davide, dunque, intendeva dire – ecco il commento – abbi pietà di me così che io non cada nelle mani di Saul. Prima volta. E abbi pietà di me così che egli non cada nelle mie mani. Seconda volta. E allora adesso nel salmo 142 dice:

² Con la mia voce al Signore grido aiuto,

prima volta, così che io non cada nelle mani di Saul. E

con la mia voce supplico il Signore;

seconda volta, di modo che egli non cada nelle mie mani». Davide – vedete – è sgomento quando avverte, anche solo in termini ipotetici, che lui, Davide, potrebbe aggredire Saul e che Saul potrebbe cadere nelle sue mani. E ci sono quelli che glielo suggeriscono. Dicono: «È il momento! Vedi? È nelle tue mani!». Che io non vada nelle mani di Saul? Sì! Ma che Saul non cada nelle mie mani. Che Saul non cada nelle mie mani! E – vedete – il nostro orante è giunto a un livello che esplicita l'atteggiamento radicalmente dimissionario di chi ha rinunciato a rivendicare il diritto della propria vendetta. Nella seconda strofa la situazione in cui egli si trova e che esplicitato con quella testimonianza di una voce che è andata esaurendosi, la situazione viene illustrata in termini più oggettivi. Dice così:

*4 Mentre il mio spirito vien meno,
tu conosci la mia via.
Nel sentiero dove cammino
mi hanno teso un laccio.
5 Guarda a destra e vedi:
nessuno mi riconosce.
Non c'è per me via di scampo,
nessuno ha cura della mia vita.*

Sono quattro richiami che servono a illustrare la sua situazione presente e puntualmente – vedete – viene ribadito quel dato di fatto su cui già richiamo la mia e la vostra attenzione. Il nostro orante ha a che fare con le strade sbarrate di una vita che, ormai, è entrata in un vicolo cieco.

il mio spirito vien meno,

Nel sentiero dove cammino

c'è uno sbarramento. Sentieri interrotti, relazioni interrotte, orientamento impossibile, non ci sono alternative. E – vedete – il versetto 5 aggiunge:

5 Guarda a destra e vedi:

la destra è la posizione nella quale dovrebbe collocarsi il difensore o l'accompagnatore che, comunque, al momento opportuno è in grado di porgere aiuto. E lì c'è il vuoto. Il vuoto là dove si dovrebbe contare sull'aiuto di una presenza favorevole, alla mia destra.

nessuno mi riconosce.

Anzi – vedete – che qui il verbo usato è interessante, perché

nessuno mi riconosce.

cioè c'è il vuoto ma il disinteresse che viene rilevato qui per quel verbo che è usato in questo caso, che è un verbo relativamente raro, però assai eloquente, serve a indicare, come dire, l'insofferenza nei confronti di ciò che è diverso. Perché usato in termini positivi, questo verbo, invece indica l'interesse per ciò che è diverso, l'interesse per ciò che è originale, curioso. E qui, invece – vedete – non c'è questo interesse. Quello che capita a me non interessa a nessuno. E proprio in quanto capita a me, con la mia particolarità, il mio vissuto, che – vedete – non viene neanche raccontato – il caso di Davide rimane sullo sfondo e sappiamo per quale motivo – ma nella mia vicenda sono e rimango solo. E ciò che fa di me un'identità particolare, specifica, singolare, individuale, unica, insostituibile, diversa, non è oggetto dell'interessamento di chicchessia. E in più

aggiunge:

Non c'è per me via di scampo,

qui – vedete – siamo proprio in un vicolo cieco.

Non c'è per me via di scampo,
nessuno ha cura della mia vita.

Qui non c'è via di fuga, è la fine di ogni possibilità di cercare riparo altrove. Davide è abituato a saltare da una cresta montuosa all'altra. Il deserto di cui stiamo parlando è un deserto montagnoso, è un deserto ondulato, è un deserto scavato da valloni profondissimi. Non è il deserto di sabbia. E dunque adesso non è più così. Oltre tutto la scena rievocata inizialmente proprio di questo ci parla: infilato in fondo a quella caverna non può certamente scappare. E d'altra parte, l'uscita da quella caverna, comporta l'impatto con la presenza di Saul. Cosa fare? *“È nelle tue mani”*, dicono i suoi uomini. E Davide non ha via di scampo e si è infilato in questo cunicolo sotterraneo che non ha sbocchi ed è inchiodato in questa condizione di radicale impossibilità per quanto riguarda ulteriori tentativi di fuga. Notate bene che questa situazione in cui si trova il nostro orante, adesso diventa il punto di partenza di una novità. Di una novità veramente commovente, affascinante. Ma quella novità che, per l'appunto, nella storia di Davide viene illustrata plasticamente dal vissuto dell'antico personaggio. *«Perit fuga a me»* dice la Vulgata. *«Perit fuga a me»*, non ho più modo per scappare. Questa è l'estrema condizione di un derelitto che è in trappola? Questo è il punto di partenza – vedete – di un itinerario interiore che fa di quella caverna in cui il nostro orante è sprofondata, di quell'abisso in cui è intrappolato, di quei sentieri interrotti dinanzi ai quali lui è nell'impotenza di proseguire, il principio di una nuova modalità di relazionamento con il mondo intero. Quella caverna è il fondo del suo itinerario? È l'esperienza, per lui, di un luogo oscuro nel quale è prigioniero senza scampo? La caverna diventa il luogo nel quale quella misteriosa vibrazione che il mistero stesso del Dio vivente suscita nel cuore di Davide e fa di lui un uomo che sta apprendendo il linguaggio interiore della pietà. La seconda sezione del nostro *salmo* si suddivide anch'essa in due strofe. La prima strofa versetto 6, il solo versetto 6 e poi gli altri due versetti. Di nuovo qui il verbo *«gridare»*:

6 Io grido a te, Signore;

versetto 6,

dico:

qui i verbi non sono quattro come precedentemente, nella prima strofa della prima sezione, ma due:

6 Io grido

dico:

dico: Sei tu il mio rifugio,
sei tu la mia sorte nella terra dei viventi.

Notate che il pronome di seconda persona, *«tu»*, era già presente nel versetto 4. Ho sorvolato con una certa disinvoltura questa constatazione. Adesso val la pena di riprenderla, di rievocarla:

tu conosci la mia via.

tu

Al nostro orante in quella condizione derelitta, là dove grida nella miseria, resta certamente questo «tu». Resta solo questo «tu»? Resta veramente tutto in questo «tu». È il suo «tutto» questo «tu».

tu conosci la mia via.

Là dove io sono sconosciuto, là dove io sono abbandonato, là dove io sono nella solitudine più derelitta, là dove io sono incompreso e incomprensibile a chiunque possa mai avere a che fare con me. I suoi stessi uomini, nel caso di Davide, sono i suggeritori che contrastano, radicalmente, con quella novità che si sta manifestando nell'animo suo e che diventa, adesso, il segno decisivo del suo modo di affrontare la vita. Non più la morte, la vita!

6 Io grido a te, Signore;
dico: Sei tu il mio rifugio,

Vedete? Quel «tu» è il suo «tutto»!

Sei tu il mio rifugio,

la mia caverna sei tu, la mia grotta sei tu, il mio deserto sei tu,

tu il mio rifugio,
sei tu la mia sorte nella terra dei viventi.

Espressione che ritorna anche altrove e che serve, per l'appunto, a indicare lo spalancamento degli spazi che consento, finalmente, l'instaurazione di rapporti vitali. La «terra dei viventi», stando a un significato più circoscritto è la «terra della promessa». Ma la «terra dei viventi» è proprio espressione che allude al cammino aperto, libero, ampio, che rende possibile l'allargamento delle relazioni in modo tale da esplicitare la vocazione alla vita.

nella terra dei viventi.

sei tu

«Tu»! Vedete? Quel «tu» è il suo «tutto». Ma quel «tu» – vedete – è nella condizione derelitta di prigioniero intrappolato in quel vicolo cieco, in quel cunicolo cavernoso, quel «tu» fa di lui il testimone di una vita senza confini che si sta illuminando, che si sta aprendo come luogo e tempo del suo cammino. E qui – vedete – lui dice così, versetti 7 e 8:

7 Ascolta la mia supplica:

Ci sono tre richieste, adesso, e poi un atto d'impegno. Leggo:

7 Ascolta la mia supplica:
ho toccato il fondo dell'angoscia.

Questa è una situazione di fatto che noi già conosciamo. Ma – vedete – in quel fondo dell'angoscia – in ebraico dice: «*kil kid dalot meod*» – sono proprio sfinito, schiacciato, sul fondo di un abisso o sul fondo di una caverna, proprio stritolato, sfilacciato, spalmato su quella parete. Ha toccato il fondo – già! – ma proprio quel fondo è il suo principio.

Salvami dai miei persecutori
perché sono di me più forti.

Non ci dice niente di più preciso circa questi suoi persecutori. Nel caso di Davide sappiamo

di Saul e dei suoi collaboratori.

sono di me più forti.

Io non ho modo per resistere a loro, per contrastarli. Non ho modo più per fuggire. L'alternativa sarebbe la vendetta! C'è un'altra strada, c'è un'altra prospettiva che s'illumina, c'è un altro modo per uscire adesso dal vicolo cieco, ed è – vedete – una strada che si apre nell'animo del nostro orante, è una strada che s'illumina, è un'onda di commozione che lo invade. Tra l'altro notate bene che nel *salmo 142* – ed è una constatazione che viene da lontano questa che io adesso vi ripropongo – non c'è mai una richiesta di punizione nei confronti degli avversari, come capita, invece, normalmente, nei «*salmi di supplica*». A un certo momento i contestatori, gli inseguitori, gli accusatori, debbono essere redarguiti, debbono essere puniti. Puniti! Nel nostro *salmo 142* il nostro orante non chiede mai nulla del genere. Chiede per sé, certamente, di essere liberato, ma di essere liberato – vedete – nei confronti di coloro che sono più forti in modo corrispondente a quella sollecitazione che avverte, nell'animo suo, sempre più urgente, sempre più inconfondibile, sempre più chiarificatrice. È l'urgenza della presenza santa del Dio vivente. La presenza del Signore che raccoglie, che avvolge, che visita la storia degli uomini in modo tale da ricapitolare tutto il dramma della vicenda umana all'interno di una sua opera di misericordia. La pietà di Dio, l'amore che dal basso solleva, dal basso rieduca. È il senso della storia umana, ma è – vedete – la strada nuova e quasi indicibile, impossibile illustrarla, se non nel vissuto che subito si riduce ai minuscoli segni di una piccola presenza che, nella sua straordinaria novità, quasi quasi scompare sulla scena del mondo. Ed ecco la testimonianza di una vita che è abitata dall'amore di Dio e che si sta ristrutturando, ricomponendo, in quella corrente di amore pietoso che tutto ricapitola in modo tale da raccogliere le situazioni derelitte, i guasti irreparabili, le sconfitte senza rimedio. E dunque dal fondo della caverna

Salvami dai miei persecutori
perché sono di me più forti.
8 Strappa dal carcere la mia vita,

Ecco, un'esistenza carceraria la sua. Ma è un'esistenza carceraria la nostra quale che sia – vedete – la corrispondenza o meno con la scenografia che il *salmo* mette in opera. Qualcosa del genere ci riguarda, in qualche buco ci siamo infilati, in qualche cunicolo siamo sprofondati, in qualche caverna cerchiamo riparo e poi scopriamo che non riusciamo più a scappare. E allora?

8 Strappa dal carcere la mia vita,
perché io renda grazie al tuo nome:

Ecco, perché la mia vita sia corrispondente alla tua rivelazione gloriosa.

perché io renda grazie

perché io renda [lode] al tuo nome:

perché io sia docile al passaggio di quella corrente che viene da te e che a te ritorna e che è rivelazione purissima del tuo amore pietoso. L'amore che raccoglie e che converte, l'amore che libera e che purifica, l'amore che piega ogni danno subito e ogni disgrazia sperimentata, in un'occasione propizia per sperimentare la fecondità inesauribile di un'illimitata possibilità di amare.

8 Strappa dal carcere la mia vita,
perché io renda grazie al tuo nome:

E – vedete – aggiunge ancora e questa, dopo le tre richieste che leggevamo, questo è l'attestato in termini positivi, la forma di un impegno, vi dicevo,

i giusti

leggo come sta scritto nella mia Bibbia

mi faranno corona
quando mi concederai la tua grazia.

La corona di cui si parla qui è un cerchio. Ma è un cerchio che solitamente, stando all'espressione usata qui, rinvia a un contesto liturgico, è un'assemblea liturgica. È un cerchio, un cerchio – vedete – ma è un cerchio che noi adesso possiamo ben intendere, per quello che già tentavo di dirvi e per quel che abbiamo letto, come il «*circuito della pietà*». E gli spazi sono aperti – vedete – per il carcerato che era costretto a confrontarsi con quell'alternativa in sé e per sé veramente micidiale e infernale. Da un lato l'impossibilità di scappare. Dall'altro lato la necessità della vendetta. Non può scappare ancora. L'unica via di uscita è occupata da Saul. Ed ecco – vedete – ci sono altri spazi che si aprono. C'è un orizzonte che si allarga nel cuore. Nella caverna di Davide. Anche il cuore umano è cavernoso, non c'è bisogno di andare a fare ricognizioni speleologiche. Il cuore umano è cavernoso. Dal dolore di quel grido che manifestava la miseria del nostro orante, a quel lamento, quel sospiro, quel gemito, quel silenzio, adesso si giunge a – vedete – a questa testimonianza di luminosa partecipazione a un evento che in prospettiva ha assunto addirittura una dimensione liturgica. Un evento che ha le caratteristiche di un cerchio che non è semplicemente un girotondo per i bambini dell'asilo – però il girotondo dei bambini all'asilo ci insegna anche tante cose – è il cerchio dove la presenza altrui viene riconosciuta come inconfondibile e necessaria presenza all'interno di una scena che ormai splende nella luce. Questa è la grazia, questo è il beneficio, per il nostro orante. Qui c'è già da parte sua una promessa, un attestato, un impegno, vi dicevo. È così viene glorificato, viene lodato, ringraziato, benedetto il nome santo di Dio!

Ed ecco lasciamo il nostro *salmo 142* e, invece, spostiamo l'attenzione, di nuovo, sul «*Discorso della Montagna*» nel *Vangelo secondo Matteo*. Stiamo leggendo queste pagine e quindi siamo anche ormai abbastanza introdotti. Già vi dicevo altre volte e ripeto, il tema di fondo di tutto il «*Discorso della Montagna*» si può intendere, si può ricapitolare ed esprimere, come l'invito a imparare a vivere come figli del Padre. Ecco, è tutto l'insegnamento di Gesù, è tutta la sua attività pubblica è orientata in questa direzione. Imparare a vivere come figli del Padre. Non mi rifaccio a considerazioni che già vi proponevo in altre occasioni. Vi suggerivo l'altra volta di suddividere la componente centrale del «*Discorso*» in tre sezioni corrispondenti ai tre pilastri che nella tradizione del giudaismo contemporaneo e ancora successivo sono gli elementi costitutivi di quell'identità che definisce la presenza del popolo di Dio nella storia umana. E da questa presenza poi dipende anche la stabilità del mondo. Pilastri. Primo pilastro è la *Torah*, la *Legge*. La *Legge* per dire la posizione di ascolto in cui si trova il popolo dell'alleanza. La *Legge* non solo in quanto è un elenco di precetti – quello, anzi, in certo modo adesso diventa proprio secondario – la *Legge* in quanto è la posizione di ascolto in cui si trova il popolo dell'alleanza, perché l'alleanza funziona in quanto Dio ha parlato, ha comunicato quanto da parte sua ha voluto donare, ed ecco, il popolo in ascolto sarà in grado d'intraprendere quell'itinerario di servizio, di ritorno, di santificazione, di accostamento al Santo, che consenta all'alleanza di realizzarsi come un circuito che riconduce gli uomini alla sorgente della vita. Dunque prima sezione del «*Discorso*» dopo le pagine introduttive, la *Legge*, nel senso che Gesù maestro, adesso – vedete – vuole educare coloro a cui si rivolge – sullo sfondo la folla e tutti gli uomini e, in primo piano, i discepoli, e possiamo inserirci in questa categoria naturalmente, anzi non è il caso che prendiamo la via della latitanza – in primo piano i discepoli, e Gesù vuole, per l'appunto, intervenire in qualità di maestro per quanto riguarda l'apprendistato all'ascolto. Bisogna imparare ad ascoltare e ad ascoltare in quella prospettiva che è propria di coloro che sono figli del Padre. Naturalmente Gesù è maestro, come ben sappiamo, in quanto è lui il figlio in ascolto. In lui si compie tutta la «*giustizia*». Ricordate la conversazione con Giovanni Battista? Adesso la «*giustizia*» è il figlio di cui Dio si compiace perché è il figlio che ascolta pienamente e che, a cuore aperto, corrisponde. Tutta la «*giustizia*» e il maestro, Gesù, è proprio lui che parla al cuore umano.

E che parla al cuore umano perché intende trovare in noi una sovrabbondanza nella «giustizia». Leggevamo la settimana scorsa il capitolo 5 versetto 20:

²⁰ Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

che è la paternità di Dio, la relazione con la rivelazione della paternità. Il «regno dei cieli». Dunque Gesù parla al cuore umano. Gesù l'«innocente» parla al cuore umano e riflettevamo su questo, se ricordate, la settimana scorsa, proprio approfittando, tra l'altro, della lettura a cui ci siamo dedicati allora del *salmo 141*: l'«innocente» che interpella il cuore umano e che mette in questione il cuore umano e che, per altro, si propone proprio come maestro che sollecita il cuore umano ad aprirsi in relazione a nuove possibilità di discernere, di vivere. Sappiamo bene che in quanto «Signore del cuore umano» Gesù maestro, lui, il «Signore del cuore umano», vuole educarci per un ascolto a cuore aperto. Per questo dall'inizio si è congratulato con i poveri

perché di essi è il regno dei cieli.

La paternità di Dio. E di questo già parlavamo altre volte. Un ascolto a cuore aperto nella povertà. E notate bene che di queste cose noi possiamo parlare soltanto perché Gesù è il maestro, soltanto perché Gesù è il figlio, perché Gesù è in ascolto, perché Gesù vuole, lui, educarci. S'impegna lui, lui, l'«innocente» che ha sperimentato tutte le miserie della condizione umana fino all'estrema ingiustizia, lui è maestro che dichiaratamente assume l'impegno di educare il cuore nostro perché si apra in vista di un ascolto pieno, corrispondente, alla rivelazione della paternità di Dio. Già notavamo che Gesù vuole, per così dire, condividere il suo stesso respiro. Il suo stesso respiro di figlio. Il soffio della sua stessa vita per insegnarci a respirare come figli. E allora, l'ascolto su cui adesso insistono le pagine che stiamo leggendo, non è relativo a qualcosa di più astruso o di più complicato, di più impegnativo, da recepire mentalmente. Qualche verità ulteriore o qualche modalità operativa più esigente. No, non è così, ce ne siamo già resi conto: questo ascolto che il figlio vuole condividere con noi è il suo stesso modo di affrontare il nostro ascolto, là dove abbiamo a che fare con cuore bisognoso di rieducazione – ed è proprio lui impegnato a questo scopo – ed è sollecitato perché si apra più profondamente, perché si renda docile, questo cuore nostro, per una coerenza totale, senza ripiegamenti, senza sbarramenti, senza deviazioni, in risposta alla paternità di Dio che chiama. Ed ecco noi già abbiamo avuto a che fare con quelle pagine che contengono le cosiddette «antitesi». Una serie di situazioni che esemplificano l'itinerario pedagogico che Gesù vuole realizzare con i suoi discepoli e con noi. Sono esemplificazioni mirate, come già abbiamo constatato la settimana scorsa, a rimuovere tutte le attività che pure sono – come dire – fenomeni che intercettano il nostro vissuto, lo deviano, lo complicano, lo confondono, lo disorientano, in tanti modi. Ambiguità che sono nel cuore umano. E – vedete – Gesù opera in questa direzione. L'insegnamento evangelico è per discernere queste ambiguità, scovarle, scardinarle, man mano filtrarle, eliminarle. Non si tratta di imparare qualcosa di nuovo o di più. Non si tratta nemmeno di predisporre a compiere, chissà, qualche acrobazia ascetica in più. Questo è secondario. È il cuore che dev'esser rieducato in modo tale che le ambiguità che dall'interno ci compromettono siano sciolte e cancellate. Bene, abbiamo letto tre di queste «antitesi» fino al versetto 37. Non torniamo indietro naturalmente. Restano gli altri versetti, da 38 sino a 48. Sono i versetti del brano evangelico di domenica prossima e qui abbiamo a che fare ancora con altre due «antitesi». Due. Leggo:

³⁸ Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*; ³⁹ ma io vi dico

Questo è lo schema ricorrente. Avete ascoltato e io vi dico. Adesso io vi aiuto ad ascoltare. I comandamenti vengono da lontano. Per certi versi sono già scontati, ma Gesù vuole aiutarci ad ascoltare. Notate bene che il precetto che qui viene citato e che ritorna più volte nei libri del *Pentateuco*, ha a che fare con la difesa nei confronti di un'aggressione. Perché comunque situazioni del genere sono presenti e l'esperienza lo dimostra in tanti modi. La difesa dall'aggressione. E

l'antica legislazione – vedete – quando si esprime con questo linguaggio che noi istintivamente – come dire – recepiamo con un certo sussiego come se noi poi fossimo in gradi di pronunciare giudizi sprezzanti nei confronti della «*legge del taglione*» quando viviamo in un mondo dove la catastrofe è il nostro mestiere. Beh – vedete – che qui la norma antica è stata elaborata come un argine rispetto alla vendetta indiscriminata. Ricordate il caso di Lamech? Esemplare. Capitolo 4 del *Genesi*:

²³ Lamech disse alle mogli:
«Ada e Zilla, ascoltate la mia voce;
mogli di Lamech, porgete l'orecchio al mio dire:
Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura
e un ragazzo per un mio livido.
²⁴ Sette volte sarà vendicato Caino
ma Lamech settantasette».

Una scalfittura? E io faccio fuori uno. E così, Lamech. La vendetta indiscriminata, la vendetta illimitata, la vendetta affidata soltanto all'uso della forza, la prepotenza e all'affermazione soggettiva del proprio criterio nell'interpretare il danno subito che dev'essere ricambiato in maniera sconfinata. Ebbene – vedete – rispetto alla vendetta indiscriminata la legislazione antica dice:

Occhio per occhio e dente per dente;

è un argine. E tutta la legislazione antica è governata secondo un criterio che è predisposto per evitare gli abusi, per contenere le manifestazioni di violenza sproporzionata e via di questo passo. Beh – vedete – sì, bisogna tenerne conto, bisogna tener conto del valore positivo della legislazione antica. Infatti Gesù non mette mai in discussione questo. Non cade nemmeno un apostrofo, non cade nemmeno una letterina più piccola dell'alfabeto della legge antica. Lo ha detto, come leggevamo, una settimana fa. Ma – vedete – rispetto a quella vendetta che, nel caso di Lamech, veramente acquista il valore di un modello tragico, la vendetta che invece deve essere arginata. Ed ecco allora la legislazione che dice:

Occhio per occhio e dente per dente;

e analoghi precetti. Rispetto a quella vendetta – vedete – l'alternativa sarebbe solo quella di fuggire senza riparo. Rispetto a un'aggressione, Lamech, ecco, si sfoga all'impazzata. Se non fosse così, dunque, ci sarebbe da scappare rispetto a un'aggressione. Questa fuga senza riparo – vedete – è un richiamo abbastanza scontato a quella condizione nella quale si trova Davide e si trovano poi anche altri personaggi nel corso della storia della salvezza, come ve ne parlavo poco fa. Da un deserto all'altro, da un deserto all'altro, la difesa dall'aggressione come può e deve essere attivata? Lamech ritiene che difendersi, per lui – perché lui parla di una legittima difesa Lamech – difendersi, per lui, significa comportarsi in quel modo come leggiamo nel capitolo 4 del *Genesi* versetti 23 e 24. Poi interviene la legislazione che dice:

Occhio per occhio e dente per dente;

è una misura, un calmiera. Se no c'è solo da scappare. Già! E se ci si trovasse nella stessa caverna di Davide? È una questione che – vedete – rimane per adesso senza risposta, ma il *salmo 142* qualche indizio di risposta ce l'ha fornito. Se ci si trovasse, scappando scappando, nella condizione di non poter più scappare? Quella in cui si è trovato Davide in quella caverna. E la vendetta? Beh – vedete – Gesù qui dice:

³⁹ ma io vi dico di non opporvi al malvagio;

dice qui.

anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; ⁴⁰ e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹ E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. ⁴² Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle.

Fino qui. Vedete? La questione impostata da Gesù mi sembra che possa essere adesso riproposta in questi termini. Un argine là dove bisogna difendersi rispetto a un'aggressione. Beh – vedete – questo modo di arginare il male che Gesù non contesta nella sua funzione legislativa, ma questo modo di arginare il male – e la questione riguarda esattamente il modo di ascoltare, il modo di accogliere nel cuore, il modo di reagire man mano che la profondità interiore dell'animo umano viene scandagliata – e dunque questo modo di arginare il male, in realtà lo conferma come una realtà sacra, come una realtà dovuta. Sacra nel senso proprio di una realtà divina a cui bisogna prestare obbedienza, a cui bisogna rendere culto! Diventa un atto sacro, diventa una necessità teologica.

Occhio per occhio e dente per dente;

E Gesù – vedete – qui sta insegnando in quella certa prospettiva che noi già abbiamo messo a fuoco nel senso che gli preme mettere in evidenza quali sono le ambiguità che affliggono il cuore umano. È un argine per difendersi dall'aggressione. E questo modo di contrastare il male, in realtà – vedete – conferisce un valore sacro al male! Il valore di una necessità. Una necessità divina! Tra l'altro notate bene che qui, nelle poche righe che rileggevo un momento fa, Gesù insegna parlando di se stesso, parlando di sé nella prospettiva di quella che è la sua missione in corso e di quella missione che giungerà a compimento nell'obbedienza al Padre fino alla sua «*passione redentiva*». Notate che le espressioni usate qui rispuntano puntualmente nel racconto della *Passione*. Là dove parla dello schiaffo, vedete?

se uno ti percuote

questo stesso verbo, nel capitolo 26 versetto 67, lo schiaffeggiato è lui. Là dove parla degli abiti, nel racconto della *Passione* Gesù è svestito, poi rivestito, poi spogliato, poi denudato, capitolo 27 versetti 28, 31, 35. Quando parla della costrizione:

⁴¹ E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due.

vedete che questo è un verbo usato nel capitolo 27 versetto 32, nel contesto del racconto della *Passione*, per parlare del compito assegnato a Simone di Cirene perché porti la croce, perché lui, Gesù, l'ha portata e non ce la fa più. Non è più possibile, non potrebbe muoversi, resterebbe immobilizzato il corteo. Ed ecco – vedete – qui, il nostro evangelista Matteo, attraverso le parole del Signore, sta anticipando tutto un complesso di scene che poi verranno elaborate con tanta potenza narrativa nel racconto della *Passione*. In più qui – vedete – Gesù dice che c'è di mezzo un conflitto giudiziario:

⁴⁰ e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu

eccetera eccetera. E questo conflitto giudiziario ci chiama a un discernimento radicale. Proprio quel discernimento che Gesù vuole esercitare, vuole realizzare, nel cuore dei suoi discepoli, nel cuore umano, nel cuore nostro. Ci chiama a un discernimento radicale perché – vedete – qui la questione è esattamente il valore conferito al malvagio, al cattivo, il «*poniròs*». Si può anche dire il neutro, il «*to poniròs*», il male. E allora – vedete – qui il cattivo non è Dio. Il cattivo non è Dio! Non è Dio! Il male non è Dio! Non è Dio! Vedete che qui è proprio in questione quella radicale rieducazione del cuore umano che Gesù vuole ottenere in noi e per la quale Gesù è impegnato? E noi siamo coinvolti in questa avventura. Il cattivo non è Dio. Non è Dio? E ricordate che questa terminologia compare nella parabola – il discorso in parabole è poi nel capitolo 13 – ricordate che a

un certo momento compare il «cattivo» nella «*parabola del seminatore*»? Il «cattivo» che porta via il seme. Ma poi, nella «*parabola del buon grano e della zizzania*», capitolo 13 versetto 39:

³⁹ e il nemico che l'ha seminata è il diavolo.

Versetto 38:

³⁸ Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno,

i figli del [cattivo],

la zizzania.

i figli del [cattivo],

il «cattivo». E – vedete – la zizzania e il buon seme. E qui è determinante questa – come dire – questa chiarezza nel discernimento tra il bene e il male, il buono e il cattivo, come diciamo noi comunemente. La zizzania e il buon seme e – vedete – il «cattivo» non è Dio, mentre il buon seme è stato gettato nel campo da lui! Il male non è Dio, non è Dio, non è Dio! E, invece, il rischio che Gesù ha rilevato nell'antica legislazione – ma non nell'antica legislazione che in sé e per sé, vedete, è innocente – ma nell'animo umano, è di recepire, ascoltare, assimilare, quell'insegnamento come se si trattasse di attribuire al male un valore sacro che non ha, che non gli spetta, perché il seme è buono e il «cattivo» non è il padrone del campo. Il male non può essere divinizzato. Notate bene che questo stesso termine ritorna in un'altra parabola, la famosa «*parabola dei vignaioli*» nel capitolo 20 versetto 15 quando, alla fine della giornata, il padrone che è contestato da quell'operaio che dice:

¹¹ Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: ¹² Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. ¹³ Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro?

È perfettamente coerente il mio comportamento rispetto ai patti per cui eravamo convenuti

[Forse il tuo occhio è cattivo]

alla lettera. La mia Bibbia non traduce così ma:

Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?

Capitolo 20 versetto 15.

[Forse il tuo occhio è cattivo] perché io sono buono?

Vedete? Con quale occhio tu guardi la vigna? La vigna è il mondo, la vigna è la storia umana, e tanta fatica per il padrone. E lui è il primo dei lavoratori e poi gli altri lavoratori che man mano vengono inseriti e lui desidera che tutti collaborino per la vigna, bellissima, splendida, incantevole, commovente, entusiasmante. Il lavoro nella vigna! Capitolo 20. Ed ecco:

[Forse il tuo occhio è cattivo]

Tu non vedi la bellezza della vigna? Il tuo occhio non s'illumina quando sei coinvolto nella fatica necessaria per coltivare la vigna?

[Forse il tuo occhio è cattivo]

Vedete? Avviene qualcosa di analogo a quello che potevamo ricostruire circa la situazione nella quale si trova Davide in quella caverna nel momento in cui non si fugge più. Non si fugge più! Fuggire all'impazzata là dove il male imperversa? Non si fugge più e l'antico insegnamento dice:

Occhio per occhio e dente per dente;

Bisogna difendersi! Ma – vedete – che adesso arriva il momento in cui ciò che è determinante non è più la difesa bensì il coraggio. Un coraggio trepidante, ma un coraggio fecondo, come nel caso di Davide che rimane esemplare nella nostra memoria. Il «*coraggio della pietà*». Notate bene che qui Gesù non sta legiferando: bisogna fare così. Gesù sta parlando al cuore umano, sta suscitando nel cuore umano un sussulto. Sta suggerendo dall'interno dell'animo nostro che c'è un'altra strada. Ma – vedete – bisogna passare attraverso quella caverna. E quella caverna non sta solo in un deserto disegnato in spazi geografici. Quella caverna sta nel cuore umano. Una volta che non si fugge più e allora la difesa? Gesù non toglie valore a quell'insegnamento ma sta provocando lui, con la sua presenza, con il suo vissuto, con il suo magistero, con la sua figliolanza a cuore aperto, sta provocando lui, nel cuore nostro, un rigurgito – per dirla con un termine delicato – di commozione: il «*coraggio della pietà*». Perché – vedete – il «*cattivo*» non è Dio! È il «*cattivo*». Il male non è Dio! È il male. Ma la pietà di Dio – che passa attraverso il caso di Davide e che passa attraverso il cuore del figlio – la pietà di Dio è rivelazione di quanto è splendida ed entusiasmante la fatica da dedicare alla vigna e di come la bontà del seme gettato nel campo sarà potentemente manifestata nel momento della mietitura. E intanto – vedete – il «*coraggio della pietà*». A questo punto s'inserisce l'altra antitesi, l'ultima, la quinta – alcuni dicono la sesta, io direi la quinta – dal versetto 43:

⁴³ Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico; ⁴⁴ ma io vi dico:

sempre lo stesso schema. Notate, in realtà esattamente così non sta scritto da nessuna parte

odierai il tuo nemico;

Però, evidentemente, Gesù allude a situazioni nelle quali l'amore diventa odio. Leggevamo nel *Libro del Levitico*:

Amerai il tuo prossimo

Certo, sta scritto nel *Libro del Levitico*. Mica l'abbiamo inventato noi, sta scritto nel *Libro del Levitico*

Amerai il tuo prossimo

odierai il tuo nemico; ⁴⁴ ma io vi dico:

Beh – vedete – è proprio il magistero di Gesù che vuole educarci nell'ascolto. È un ascolto che mette in gioco gli atteggiamenti interiori, profondi, dell'animo nostro. È un discernimento che davvero ci raggiunge nell'intimo del cuore. Beh «*ascolta*» dice Gesù, «*ascoltate bene*». Perché? Provo a esplicitare questa perversione dell'amore in odio, a cui Gesù fa riferimento qui, in questa maniera. C'è un amore che si rivolge a un prossimo che è «*nostro*». E – vedete – che Gesù non sta mettendo in discussione il valore dell'antico insegnamento. Ci mancherebbe! Ma quell'amore che si rivolge a un prossimo che è «*nostro*» è ancora nostro! E – sapete – quell'amore è ancora amore di noi stessi. E c'è nell'amore – come dire – un rigurgito, una forma di avvitamento, un ripiegamento che contraddice anche le migliori intenzioni, i propositi più generosi e più cordiali. Quell'amore che, in realtà, ci riporta a noi stessi e, invece di strutturarci nella gratuità delle relazioni, ci intrappola dentro ai meccanismi del nostro egoismo umano. Ingranaggi micidiali! E allora questo amore –

vedete – si confonde con l'odio. Con l'odio per i nostri nemici. Ma – vedete – l'odio anche per il prossimo, se non è più «nostro»! L'amore per il prossimo, in quanto è «nostro», è un amore per noi stessi. Ma se il prossimo non è più «nostro»? Non è più «mio»? È un nemico! E, come tale, meritevole di odio. Ma è un amore perversito! Questo è un fenomeno ricorrente anche nei giochi terribili della psicologia umana, di come si transita dalla passione amorosa all'odio più aspro e più incomprensibile, più feroce. Un amore che si confonde con l'odio dove i nemici – vedete – non sono necessariamente invasori che vengono da lontano. Sono tutti coloro che, pur essendo, in realtà, il «nostro» prossimo non sono più «nostri» o non sono ancora «nostri». Come se per amarli dovessero per forza diventare nostri e, quindi, nell'amarli, in realtà, continuerebbe a imperversare quel gioco vorticoso che è proprio dell'egoismo umano che ci riporta a noi stessi. E allora – vedete – questo amore che s'impregna di odio è esattamente l'amore di cui sta parlando adesso, qui, Gesù e a riguardo del quale Gesù interviene, perché questo amore così vissuto rende più cattivo il mondo! Rende più cattivo il mondo! Un amore che rende cattivo il mondo? Ma come? È l'amore! È un amore che rende cattivo il mondo. È il caso di ritornare a quelle parabole che già sommariamente citavo poco fa. Tanto per intenderci, prendete, nel capitolo 13 – ma non c'è neanche bisogno di andare adesso a ripescare quella pagina – la parabola del buon seme e della zizzania, già citata. E i servi del padroni che vogliono poi contestarlo: Ma tu avevi gettato del buon seme. Ma sarà vero? Chi ci crede? E, invece, guarda che c'è la zizzania! Vedi che c'è la zizzania? C'è la zizzania, nel mondo c'è il male! Non mi venire a raccontare che tu hai seminato il buon seme! Vedi? Andiamo a sradicare! Andiamo a sradicare! E il padrone li ferma. Vedete? È una situazione che apparentemente ha la maschera dell'amore: andiamo a sradicare! Di fatto devasta il mondo, imperversa, strazia, offende, inquina, rende cattivo il mondo! È amore? E vedete la parabola? Il padrone li ferma:

Vuoi dunque che andiamo a raccogliarla? ²⁹ No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. ³⁰ Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».

L'altra parabola – ricordate – la vigna, i padrone, la protesta serale di quel tale. E il padrone nella parabola si rivolge a lui chiamandolo

Amico,

Amico, io non ti faccio torto.

Notate bene quell'espressione. Ritorna altre due volte nel *Vangelo secondo Matteo*. In un'altra parabola, il Signore, capitolo 22, che ha preparato un banchetto per il figlio, poi non ci sono gli invitati e poi c'è uno che è senza vestito:

Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale?

Amico,

Nel *Vangelo secondo Matteo*

Amico,

è l'appellativo con cui Gesù si rivolge a Giuda quando si presenta nel Getsemani:

«Amico, per questo sei qui!».

Capitolo 26 versetto 50.

Amico,

Vedete? Quell'operaio che protesta ha ricevuto un denaro, quello che aveva pattuito:

Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro?

Vedete? C'è un modo di porsi, di affrontare le questioni, di invadere il mondo, di occupare la vigna, di pretendere al di là del pattuito, pretendere riconoscimenti speciali. E tutto questo – vedete – in un certo modo possiamo comodamente camuffare sotto un titolo d'amore. Per un motivo d'amore:

abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.

A parte le nostre vicissitudini domestiche: io l'ho fatto con tanto amore! Quante cose che ho fatto con tanto amore, sono un incompreso! Con tanto amore! Quale amore? Cosa vuol dire? Vedete? Il problema non è tanto mettere in questione quel poveraccio che si ritrova a essere un padre screditato o una moglie derelitta! Non è questo!

Amico,

dice Gesù!

Amico,

Perché vuoi rendere il mondo più cattivo? Perché?

Amico,

Vedete? Gesù ci parla di un amore che riguarda – ecco qui i versetti che abbiamo sotto gli occhi e poi ci fermiamo, non c'è mica molto da aggiungere – un amore che ci riguarda in quanto siamo figli. Come nel caso di Davide, vedete?

44 ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, 45 perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.

46 Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? 47 E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Vedete? Quando Gesù dice:

amate i vostri nemici

non sta dando un altro precetto, un precetto in più! Ma sta tentando, lui, col suo magistero straordinariamente proprio intraprendente, penetrando nel cuore umano. E Gesù dice:

Amico,

ti sei accorto che sei figlio? Che sei sotto il cielo? Non ti sei accorto che – e qui, in un certo modo, possiamo ritrovare proprio la scoperta di Davide attraverso il *salmo 142*, la scoperta che c'è un'altra strada – che sei coinvolto in una corrente, sei portato da un'onda che non ti schiaccia più contro quella parete senza possibilità di fuga e nemmeno ti autorizza ad aggredire Saul secondo i diritti della vendetta. C'è un'altra strada. C'è un amore che fa più buono il mondo. Un amore che fa più buono il mondo dove – vedete – c'è proprio in gioco l'equilibrio tra il cielo e la terra, c'è in questione, proprio, il formicolio umano che si agita sulla scena della terra là dove sorge il sole e poi tramonta, piove e, invece, il terreno si rinsecchisce. E i cosiddetti buoni e i cosiddetti malvagi. I cosiddetti giusti e i cosiddetti ingiusti. Sotto il cielo del Padre stiamo imparando ad amare – apprendisti, tutti – stiamo imparando ad amare secondo una misura che ci rende debitori anche nei

confronti dei cosiddetti nemici. I figli a cui Gesù si rivolge qui – che saremmo poi noi – i figli sono sempre più poveri ma sempre più liberi. Sempre più festosi per lodare il nome di Dio come concludeva il *salmo 142*. Perché Dio è nostro Padre e benedice i suoi figli.

E allora ci fermiamo qui.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di me!

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!

Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!

Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!

Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!

Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!

Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!

Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!

Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!

Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!

Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!

Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!

Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!

Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!

Gesù guida sicura, abbi pietà di me!

Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!

Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!

Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!

Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!

Gesù manto di luce, abbi pietà di me!

Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!

Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!

Gesù luce santa, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il figlio tuo, Gesù Cristo, nostro maestro, sulla strada della vita che ci riporta a te. Manda lo Spirito Santo per essere consegnati a lui secondo la tua volontà, Padre, perché il nostro discepolato sia libero e purificato fino all'intimo del cuore nella sequela di Gesù, il figlio tuo benedetto e nella gratuità del cammino che ci conduce ad accogliere, a benedire e ad amare, secondo la tua volontà. Abbi dunque pietà di noi, Padre, abbi pietà della nostra Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà di questa casa, del nostro popolo cristiano, delle nostre comunità. Abbi pietà di questo paese, di questa generazione. Abbi pietà di tutti coloro che sono sofferenti a causa di tante guerre, violenze, sciagure, di ordine naturale, di ordine sociale. Abbi pietà di tutti coloro che sono dispersi, distratti, confusi. Abbi pietà di noi. Abbi pietà e confermaci nella gioia della povertà per invocare la venuta del tuo regno così come ci è stato insegnato dal figlio tuo e così come accende in noi un inesauribile desiderio, di vita, di pace, di amore, lo Spirito consolatore. Accogli la nostra invocazione, mostra a noi il tuo volto e noi, nel figlio tuo, ci rispecchieremo perché tutto di noi sia trasformato nell'appartenenza a lui, alla sua Pasqua di morte e resurrezione per benedire e glorificare te, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei l'unico nostro Dio, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 21 febbraio 2014